



CANNES 2011

GABRIELLA GALLOZZI

INVIATA A CANNES

Ho sentito Mohammad poco fa e dedica questo film a tutti i prigionieri iraniani. Anche quelli sconosciuti». L'applauso scoppia fragoroso ed accoglie sul palco tutto il cast di *Au revoir* e, soprattutto, la giovane moglie di Mohammad Rasoulof, il regista iraniano che, come Jafar Panahi, è attualmente agli arresti domiciliari con una condanna di sei anni sulla testa. Anzi, prosegue la donna visibilmente commossa, proprio in queste ore è atteso il responso del tribunale, dopo un recente ricorso e la mobilitazione internazionale di tutto il mondo della cultura per la liberazione dei due registi perseguitati.

Cannes è anche questo. Così mentre sulla Croisette impazzano gli hollywoodiani e spensierati *Pirati dei Caraibi*, all'interno della Debussy, senza troppi riflettori, si consuma il primo atto di denuncia contro il violento regime di Teheran che culminerà il 20 con la proiezione del nuovo lavoro di Jafar Panahi, *Questo non è un film*, realizzato clandestinamente dall'autore de *Il cerchio*. La scelta di ospitare que-

La storia

Se nasci donna non hai diritti, e non te ne puoi neanche andare...

ste due pellicole è stata una «sorpresa» degli ultimi giorni. E conferma la volontà del festival di non chiudere gli occhi di fronte alle violenze del regime di Ahmadinejad che, infatti, proprio l'altro giorno per voce del ministro della cultura ha inviato un messaggio durissimo a Frémaux e Jacob accusandoli di fare «propaganda politica».

Au revoir, ospite della sezione Certain regard, è un film diretto nel denunciare la totale perdita di libertà del popolo iraniano. Ben lontano dai registri poetici e simbolici di certo cinema di Teheran che per anni in occidente ha avuto come rappresentante Kiarostami. Al centro della storia è una giovane avvocatessa a cui viene impedito di svolgere la sua professione. Mentre suo marito è un giornalista costretto alla clan-



In Iran Una scena di «Bé Omid é Didar» («Au revoir») di Mohammad Rasoulof

RASOULOF

IRAN, LA LIBERTÀ

IMPOSSIBILE

Un certain regard ospita «Au revoir» del regista iraniano che, come Panahi, è agli arresti domiciliari con una condanna di 6 anni sulla testa e il divieto di fare film per 20 anni: una denuncia contro il regime di Teheran

destinità. Quando la ragazza, rimasta incinta e sola, deciderà di abortire si scontrerà frontalmente con un regime in cui le donne non possono nulla. Neanche decidere di interrompere una gravidanza senza il consenso del marito. Neanche dormire una notte in hotel se non accompagnate dall'uomo. Senza il quale persino avere indietro la caparra della casa in affitto è impossibile. Ogni piccolo spazio di «libertà» si ottiene solo pagando, a fronte di una burocrazia corrotta, di continue «spiate» e multe salate per chi osa avere semplicemente

la parabola al televisore. Non resta che fuggire altrove, pagando anche in questo caso per il visto sul passaporto. Ma anche questa strada per la protagonista risulterà sbarrata.

È per tutto questo che Mohammad Rasoulof, insieme a tanti altri autori, è perseguitato dal regime. Per il suo cinema di denuncia. Le accuse contro di lui, come quelle a Panahi, sono scattate all'indomani della rivoluzione verde nell'estate del 2009, quando le strade di Teheran si riempirono di manifestazioni contro l'elezione «truffa» di Ahmadinejad.

La repressione fu sanguinosa e le torture e gli stupri in carcere sono rimasti denunce al vento da parte delle numerose organizzazioni internazionali per i diritti umani. Ai registi non è stato perdonato di aver filmato quei giorni. Come per Hana Makhmalbaf, la giovanissima figlia del celebre Mohsen, che nel suo *Green Days* ha raccontato la rivolta. Nella condanna oltre ai sei anni di reclusione c'è anche il divieto per i due autori di realizzare film per vent'anni. Ma il cinema, in questo caso, si sta dimostrando più forte del regime. ●